



**MIMESIS**  
**COLLANA SX**

Collana diretta da *Luca Taddio*

n. 6



# QUALE FILOSOFIA PER IL PARTITO DEMOCRATICO E LA SINISTRA

A cura di Luca Taddio



MIMESIS  
SX

ISBN 9788857507736

© 2012 – MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

Collana: *SX*, n. 6

[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it) / [www.mimesisbookshop.com](http://www.mimesisbookshop.com)

Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)

*Telefono* +39 02 24861657 / 02 24416383

*Fax*: +39 02 89403935

Via Chiamparis, 94 – 33013 Gemona del Friuli (UD)

*E-mail*: [mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it)

# INDICE

PREFAZIONE <i>di Luca Taddio</i>	p.	7
1. SINISTRA E CRISI DELLA DEMOCRAZIA: IL NUOVO, IL NUOVISSIMO E IL VECCHIO CHE È MEGLIO PERSISTA <i>di Laura Bazzicalupo</i>	p.	11
2. IL DIRITTO DI FAMIGLIA IN UNA PROSPETTIVA DI RIFORMA <i>di Francesco Bilotta</i>	p.	39
3. DEMOCRAZIA E CONTRADDIZIONI DEL MODERNO <i>di Massimo Donà</i>	p.	77
4. DAL POSTMODERNO AL REALISMO <i>di Maurizio Ferraris</i>	p.	105
5. PRENDERE I DIRITTI (NUOVAMENTE) SUL SERIO <i>di Edoardo Greblo</i>	p.	127
6. GOVERNARE IL GOVERNO DELLE VITE <i>di Giovanni Leghissa</i>	p.	157
7. QUALE FILOSOFIA PER IL PARTITO DEMOCRATICO <i>di Roberto Masiero</i>	p.	183
8. UN LAVORO DA DONNE. RIPENSARE LA RAPPRESENTANZA POLITICA <i>di Natascia Mattucci</i>	p.	207
9. IDENTITÀ PER sottraZIONE <i>di Marco Panza</i>	p.	227

10. MANIFESTO PER UN PARTITO DEMOCRATICO <i>di Ugo Perone</i>	p. 255
11. DEMOCRAZIA DIGITALE <i>di Stefano Rodotà</i>	p. 265
12. VERSO UNA DEMOCRAZIA DIRETTA <i>di Luca Taddio</i>	p. 271
13. SOCIETÀ CIVILE DIGITALE E POLITICA TIPOGRAFICA <i>di Antonio Tursi</i>	p. 295
14. LAICITÀ E NICHILISMO. <i>di Federico Vercellone</i>	p. 315
15. IL TRAMONTO DELLA TEOLOGIA POLITICA. LO SPAZIO DELL'“ACCANTO” <i>di Vincenzo Vitiello</i>	p. 323
POSTFAZIONE TRA LAICITÀ E FILOSOFIA INTERVISTA A EMANUELE SEVERINO	p. 341
NOTIZIE SUGLI AUTORI	p. 357

GIOVANNI LEGHISSA

## GOVERNARE IL GOVERNO DELLE VITE

Un tempo c'era il principe, e a corte sedevano i consiglieri. I partiti di massa, radicati nel territorio, operavano in osmosi con giornali, case editrici, strutture sindacali, mondo della scuola e delle associazioni, per arrivare fino all'università. In quel contesto, i cultori delle varie scienze umane, filosofia compresa, offrivano i loro servigi al principe; quest'ultimo ricambiava i favori, a volte solo simbolicamente, ma non per questo in modo meno efficace (si pensi al plusgodere che si ricava, per esempio, se si è autorizzati dal principe a stabilire le linee di separazione tra ortodossie ed eresie; all'intellettuale pigro, che si esonera dal pensiero critico, piace pensare di essere il rappresentante del principe, ovvero l'unico interprete autorizzato della linea del partito).

Tutto sommato, però, a guardar le cose retrospettivamente, non furono poi in molti a suonare il piffero della rivoluzione. E anche prima che il segretario del più grande partito di sinistra di allora si decidesse a proclamare la fine del mito sovietico,<sup>1</sup> in generale si può dire che il mondo intellettuale italiano che gravi-

---

1 Era il 1981 quando Enrico Berlinguer, segretario del Partito comunista italiano, proclamò esaurita la spinta propulsiva proveniente dalla Rivoluzione di Ottobre. L'occasione per fare questa storica dichiarazione era data dal colpo di stato polacco perpetrato dal generale Jaruzelski (al quale, secondo alcuni, dovrebbe andare tutta la nostra gratitudine in quanto quel golpe avrebbe salvato l'Europa da catastrofi ben peggiori). Anni dopo, ripensando allo storico evento, spesso mi chiedevo: ma i carri armati in Ungheria, le rivelazioni del XX Congresso del PCUS circa i crimini di Stalin, i carri armati a Praga, non avrebbero dovuto indurre a proclamare la fine di ogni fedeltà emotiva al modello sovietico ben prima del 1981?

tava nell'area politica della sinistra fu ricco e variegato, capace di interpretare in modo originale la grande eredità del pensiero marxista. A ciò contribuì non solo la varietà di riferimenti culturali e filosofici di cui la stessa tradizione del marxismo italiano si nutriva, ma anche il fatto che gli interlocutori politici della cultura di sinistra non erano riconducibili unicamente al partito che voleva porsi come nuovo principe. Accanto al PCI c'era il PSI, erede, quest'ultimo, non solo di tutto il marxismo riformista nato nel secolo XIX, ma pure erede, almeno in parte, di quelle tradizioni laiche e risorgimentali che tanta parte ebbero nella creazione dell'humus culturale a partire dal quale nacque e si sviluppò buona parte del pensiero democratico italiano.

Cosa resta di quella stagione politica e culturale, che ha segnato in profondità non solo la vita italiana durante la seconda metà del secolo breve? Ben poco. Può far impressione il fatto che tutto un mondo fatto non solo di concetti, ma anche di riferimenti simbolici, si sia sgretolato in pochissimo tempo nel corso degli ultimi due decenni o poco più – la data simbolica del 1989 può valere da comodo spartiacque epocale. Tuttavia, mi pare segno di maturità intellettuale e politica prendere atto senza alcuna nostalgia del fatto che sia (quasi) scomparso l'insieme di idee e di modi del sentire che hanno innervato il rapporto tra mondo della cultura e lotte politiche condotte da partiti e movimenti di sinistra dal secondo dopoguerra in avanti, fino appunto al fatidico 1989. Ciò perché quell'insieme di idee si è rivelato scarsamente efficace nell'interpretare criticamente le grandi mutazioni culturali e politiche occorse negli ultimi decenni non solo in Italia, ma nel mondo. Di conseguenza, è inutile star lì a piangere il morto. Ben più urgente è cercare di capire cosa stia accadendo, e di conseguenza cercare di definire quali strumenti possano esser messi a disposizione dal pensiero filosofico al fine di contribuire a definire una mappa più o meno utilizzabile per orientarsi nel territorio che stiamo attraversando.

La mappa, si sa, non è il territorio, ma senza mappe non si va da nessuna parte – anche perché illudersi che il territorio sia accessibile in maniera diretta è alquanto pernicioso. E da



ciò proviene, direi, una prima indicazione in riferimento al discorso che si vuole fare qui. Se si vuole disegnare una mappa del presente, utile poi per quei naviganti che vogliono ancora battere le onde della politica, a ben poco servono le filosofie dell'oggettività. Per queste ultime, infatti, il riferimento a un mondo che si pone dinanzi a noi come qualcosa di immediatamente accessibile funge da presupposto spesso inindagato. Certo, in sede accademica, a nessuno ormai dovrebbe più passare per la testa di sostenere che contano più le interpretazioni dei fatti. Senza una solida nozione di verità, che intenda quest'ultima quale credenza vera giustificata, non solo si rischierebbe di fornire uno scarso aiuto a quanti si prodigano per esportare la filosofia al di fuori dell'accademia, affinché essa sappia fornire un repertorio di argomenti al cittadino informato, oppure affinché permetta di fare bella figura al politico invitato a qualche talk-show televisivo.<sup>2</sup> Quel che è peggio, non si riuscirebbe nemmeno a porre su solide basi una teoria della giustizia degna di questo nome, capace cioè di ricavare valori da fatti.<sup>3</sup>

Infine, andrebbero senz'altro accolte con favore tutte le recenti forme, anche spinte, di naturalizzazione del trascendentale che, alla fine, mettono persino in dubbio la plausibilità del-

---

2 Tale esportazione assume sempre più un'importanza vitale per il buon funzionamento di una società complessa che voglia mantenere aperti spazi di democrazia nonostante il fatto che essi siano difficili da gestire in termini di dispendio di risorse.

In primo luogo, senza il lavoro pedagogico che le scienze umane permettono di compiere su di sé e senza l'esercizio di ascolto e di riflessione critica che esse inducono a svolgere, l'educazione alla cittadinanza democratica risulterebbe meno agevole e più complicata (su questo, si veda M. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, Il Mulino, Bologna 2004). In secondo luogo, avere politici che non dicano scemenze durante i talk-show televisivi costituirebbe un buon modo per far funzionare bene l'arena mediatica in quanto luogo in cui si formano il senso comune e, in ultima analisi, le idee che stanno alla base delle decisioni politiche collettive (su ciò, si veda N. Luhmann, *Dekonstruktion als Beobachtung zweiter Ordnung*, in Id., *Aufsätze und Reden*, Reclam, Stuttgart 2001, pp. 262-296).

3 Su questo, cfr. H. Putnam, *Fatto/valore. Fine di una dicotomia*, Fazi, Roma 2004.

la stessa nozione di coscienza.<sup>4</sup> Anche se ora sembrano inutilizzabili al di fuori della cerchia ristretta degli specialisti, da tali spinte giungono spunti decisivi per discutere non tanto il possibile superamento dell'umano, quanto per calibrare meglio la relazione tra le immagini dell'umano che si depositano nel senso comune, le quali sono sottoposte a una costitutiva inerzia, e quelle indicazioni di rinnovamento della nostra concettualità che provengono dagli ambiti della ricerca scientifica in cui l'umano si configura come una delle (possibili) proprietà emergenti di una "natura" in cui la materialità dell'informazione è fattualmente non distinguibile dal chimismo cellulare.

Detto questo, tenderei tuttavia a suggerire che nell'arena pubblica in cui si incontrano per discutere quanti hanno a cuore il rinnovamento culturale della sinistra meglio si farebbe se si desse ascolto a quelle filosofie che hanno di mira non tanto una definizione di ciò che c'è, quanto una ricognizione dei modi in cui il sapere si organizza – ma meglio si dovrebbe dire si incista – entro forme istituzionali che hanno la funzione di isolare, delimitare, accrescere o diminuire gli spazi di manovra messi a disposizione dei soggetti. Questi ultimi, infatti, sanno di essere ciò che sono non perché si raccontano una storia (di nuovo, se così fosse, non ci allontaneremmo di molto dall'idea secondo cui a contare sono le interpretazioni e non i fatti), ma perché devono continuamente confrontarsi con un insieme di discorsi veri che di volta in volta stabiliscono le regole dei giochi a cui ciascuno partecipa in quanto cittadino, straniero, maschio, femmina, trans, lavoratore, disoccupato, persona sana o malata, e così via. In altre parole, è importante rimettere in gioco un tipo di filosofia – alla quale ora non sovrapporrei alcuna etichetta di riconoscimento – che tenga sempre presente due aspetti del rapporto tra il soggetto e il vero. Da un lato, si tratta di cogliere come non si dà conoscenza al di fuori di una serie di pratiche

---

4 Una buona introduzione a questi temi si trova in S. Blackmore, *Coscienza*, Codice, Torino 2007 – da integrare però con S. Gallagher, D. Zahavi, *La mente fenomenologica. Filosofia della mente e scienze cognitive*, Cortina, Milano 2009.

sociali che organizzano e surdeterminano, anche a partire da motivazioni e interessi di natura non teoretica, la produzione di quei saperi nei quali i contenuti della conoscenza si depositano. D'altro lato, va compreso che i soggetti, ogniqualvolta si trovino impegnati nella produzione di saperi e di discipline, contribuiscono non solo a fornire descrizioni più "oggettive" del mondo, ma anche a istituire quelle cornici di senso che delimitano lo spazio di azione concreta entro il quale loro stessi e i loro simili si muoveranno.

Per rendere perspicuo il mio discorso, mi limiterò ad articolare un unico esempio, il quale mi pare però sufficiente per illustrare in che senso una filosofia attenta all'intreccio tra processi di soggettivazione e produzione intersoggettiva del vero possa costituire un buon modo per riannodare il nesso tra pratiche politiche e produzione teorica. L'esempio che ho scelto riguarda la questione del neoliberalismo.

Innanzitutto presenterei le interpretazioni correnti del fenomeno in questione, le quali però andranno poi corrette, o per lo meno inserite in un quadro più complesso e articolato. Per lo più si associa alle pratiche neoliberali la fine del *Welfare State* di ispirazione keynesiana e la privatizzazione di quelle agenzie di produzione di servizi che un tempo venivano gestite dallo stato. In seconda battuta, alla nozione di neoliberalismo viene associata quella di globalizzazione. Quest'ultima serve in genere a identificare un insieme di fenomeni, tra loro strettamente intrecciati, che da tempo sono divenuti parte integrante del nostro orizzonte esperienziale quotidiano: la concorrenza tra sistemi economici dove vigono standard salariali abissalmente differenti; il vincolo imposto alle economie reali dall'economia finanziaria, che esige, tramite il controllo del mercato azionario, rendite finanziarie senza limiti e spinge a comprimere, se necessario, in maniera sempre più marcata i salari; lo sviluppo dell'indebitamento cronico delle famiglie che da tale compressione consegue; la mancanza di freni alle operazioni finanziarie, che non di rado sfruttano, grazie a meccanismi speculativi, il

debito stesso delle famiglie; l'acquiescenza dei poteri pubblici nei confronti delle aziende che operano nel settore finanziario, salvate, quando sono in difficoltà, con i soldi dei contribuenti; l'affidare a organismi privi di qualunque legittimità democratica il controllo delle politiche economiche ispirate dal monetarismo; infine – ma quest'ultimo punto riassume in qualche modo tutti gli altri – impedire che i cittadini possano esercitare qualsiasi forma di influenza sulle scelte di politica economica nazionali e internazionali.

E fin qui, si potrebbe dire, siamo tutti d'accordo. Siamo d'accordo, cioè, nel dire che quanto viene evocato da espressioni come globalizzazione e neoliberalismo nei termini appena indicati possa e debba costituire ciò contro cui deve ergersi una qualsivoglia azione politica definibile anche solo vagamente "di sinistra". In qualche modo darò per scontata tale affermazione, in quanto mi permette di fissare un primo punto di partenza. Tuttavia, quel che mi interessa davvero è cercare di capire quali modelli di razionalità abbiano reso possibile il restringimento progressivo degli spazi di azione politica individuali e collettivi. È questo restringimento, infatti, l'effettiva posta in gioco della battaglia politica che si tratta di combattere contro il neoliberalismo. Sottolineo questo per suggerire che risulta poco produttivo l'aver di mira, invece, la vecchia lotta contro il sistema capitalista, il quale sarebbe ciò che attraversa in maniera sotterranea le dinamiche sociali entro cui le vite individuali si dispiegano, per determinare causalmente scelte politiche di ogni tipo. Non opporrò insomma a una visione superficiale delle cose una visione più profonda, come se i fenomeni ai quali ho fatto riferimento sopra fossero leggibili solo come l'involucro esterno di qualcosa che ha altrove la propria verità. Anzi, vorrei mostrare come una filosofia che possa in qualche modo tornare utile per costruire mappe del presente debba rinunciare con urgenza a schemi mentali che facciano uso della coppia – concettuale e metaforica a un tempo – entro cui si articola la contrapposizione tra superficie e profondità. Troppo spesso, invece, il discorso politico che si colloca a sinistra (e non solo in Italia) interpreta

i fenomeni sopra descritti facendo ricorso a una categoria di “economia” supposta descrivere il livello profondo di processi che poi, in superficie, acquistano la parvenza di fenomeni descrivibili utilizzando categorie politiche o culturali. Lo scopo che perseguo qui consiste nel suggerire che dovremmo chiamare neoliberalismo quella particolare forma del politico che governa le vite attraverso la razionalità economica – una forma del politico che trasforma quindi tanto i connotati della politica quanto dell’economia, e che opera al livello superficiale delle pratiche quotidiane agendo direttamente sulle condotte di vita individuali. Si tratta quindi di muoversi in una direzione opposta a quella di chi vede nel neoliberalismo e nella globalizzazione la fase suprema del capitalismo, mostro proteiforme ma in fondo sempre uguale se stesso, capace di dirigere, standosene dietro le quinte, ogni fenomeno sociale e politico.<sup>5</sup> Se si continuasse a pensarla così, per tornare al discorso fatto in apertura, vorrebbe dire che non si è davvero disposti a prendere atto di quanto siano obsolete le categorie in uso fino al 1989.

Una prima indicazione ci viene dalla nozione foucaultiana di governamentalità.<sup>6</sup> Con quest’espressione Foucault intese descrivere un insieme di processi che hanno accompagnato la nascita dello stato moderno e si sono via via intrecciati al sorgere di quelle forme di razionalità che hanno decretato la visibilità del territorio di una nazione, della popolazione che lo abita, dei rapporti che intercorrono tra la produzione della ricchezza materiale e le condizioni di vita della popolazione nel suo complesso. Lo sguardo sul reale che tali forme di razionalità permettono di porre in essere ha trasformato il territorio, la po-

5 Su come e perché sia inopportuno accontentarsi di una definizione univoca e unilaterale di capitalismo, si veda J. Goody, *Capitalismo e modernità. Il grande dibattito*, Cortina, Milano 2005.

6 È introducendo la nozione di governamentalità – assieme a quella di biopolitica – che Foucault sviluppa le proprie analisi sulla genesi del liberalismo e del neoliberalismo. Su ciò, cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-78)*, Feltrinelli, Milano 2005 e Id., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-79)*, Feltrinelli, Milano 2005.

polazione e la produzione della ricchezza in oggetti osservabili, studiabili e misurabili. Ed è in tale contesto che va collocata la nascita dei saperi che poi sfoceranno nelle discipline economiche – in particolare nell'economia politica. Di conseguenza, il sapere economico ha innervato sin dai propri esordi il modello di razionalità che ha organizzato le forme del governo e che si è posto come obiettivo la gestione della vita in quanto risorsa che va inserita entro il quadro più vasto della riproduzione di una data società. Quando tale modello di razionalità si è per così dire fuso con la mentalità<sup>7</sup> liberale, i saperi legati all'economia e gli oggetti che entrano a far parte del loro campo hanno acquisito un peso ancora maggiore. Ma si badi: dire che il modello di razionalità governamentale che si afferma con l'imporsi del liberalismo sia un modello di tipo economico, non vuol dire che l'economia determina ogni altra costruzione discorsiva responsabile della produzione di senso; vuol dire invece che l'economia incornicia tutte le produzioni discorsive che hanno un rapporto con le pratiche di governo. Detto altrimenti: in un'ottica liberale, l'*homo oeconomicus* non costituisce l'essenza dell'umano, tuttavia la libertà di cui deve godere l'individuo che agisce nella sfera economica deve costituire il paradigma di ogni altra forma di libertà. Comprendere cosa significhi agire in una società di individui eguali e liberi significa, in un'ottica liberale, capire di quali spazi abbia bisogno l'individuo per muoversi senza costrizioni nella sfera della produzione e dello scambio. In tale contesto, il soggetto viene rappresentato come un attore che dà forma alla propria esistenza attraverso l'insieme di scelte che compie per accrescere il proprio benessere. Affermare se stessi in nome dei principi dell'individualismo proprietario si configura dunque come liberatorio perché in virtù di tali principi si può sempre esigere dalle istituzioni preposte al

7 Preferisco parlare di mentalità e non di ideologia, seguendo le indicazioni che provengono dalla scuola delle "Annales" (cfr. per esempio M. Vovelle, *Ideologie e mentalità*, Guida, Napoli 1989). Quanto sia problematico l'uso della nozione di ideologia lo si vede bene anche in F. Rossi-Landi, *Ideologia*, ISEDI, Milano 1978.

governo di non intaccare – o di intaccare il meno possibile – il corso di azioni intrapreso dall'individuo che appunto si prodiga per aumentare il proprio standard di vita. Il diritto di «*pursuing and obtaining happiness*» – per usare l'espressione utilizzata dai rappresentanti dei liberi cittadini della Virginia riuniti in assemblea – non può essere sottratto all'individuo che entra in società da nessun governo, nemmeno da quello che l'individuo sceglie liberamente di darsi. Ed è francamente difficile immaginare che si possa essere felici se viene limitata la propria libertà – compresa, ovviamente, quella libertà di azione che sta alla base del comportamento economico, il fine del quale è acquisire quei beni dal cui possesso ci attendiamo una maggiore realizzazione di noi stessi o, per lo meno, un maggiore senso di sicurezza di fronte alle incertezze della vita.

Per quanto la mentalità liberale abbia segnato in profondità gran parte della cultura moderna, tuttavia non è mai riuscita a diffondersi sino al punto da indurre quei cambiamenti sociali e politici che sarebbero stati necessari per permettere a tutti i soggetti di attuare nella propria vita i principi che ispirano l'individualismo proprietario. Anzi, quest'ultimo si è accompagnato alla diffusione di una mentalità che ha legittimato (senza alcuno scrupolo morale, va aggiunto) l'esclusione di ampi strati dell'umanità dal godimento non solo di privilegi, ma anche di diritti la cui titolarità sembrava invece spettare in modo ovvio e “naturale” al cittadino europeo bianco maschio libero e possidente. Sfruttamento coloniale e oppressione della classe lavoratrice hanno caratterizzato la lunga stagione del liberalismo moderno, fino a tempi tutto sommato recenti.<sup>8</sup> Il permanere di regimi disciplinari premoderni, finalizzati al controllo, tuttavia non ha mai davvero reso del tutto inoperante la spinta verso una graduale estensione dei diritti sanciti in modo icastico da un testo come la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Se Marx ha potuto vedere nei principi dell'Ot-

8 Quanto sia stretto questo nesso lo mostrò bene Céline nel suo *Viaggio al termine della notte*, scritto dopo il suo rientro a Parigi alla fine degli anni Venti.

tantanove la realizzazione di un regime di privilegio, dal quale restava esclusa una larga fetta della popolazione, anche europea, ciò è infatti accaduto perché quei principi si prestavano a essere estesi, richiedevano anzi di essere compresi all'interno di una teleologia che abbracciava sia la storia concreta, eventuale, sia la storia della ragione. Criticare il capitalismo significa constatare che tale modo di produzione non permette a tutti di godere di quella libertà di plasmare la vita a proprio piacimento che una fetta ristretta di borghesi avrebbe riservato solo per sé. Ma è nell'ambito del pensiero liberale, elaborato da quella stessa borghesia che ha saputo preservare così gelosamente i propri privilegi, che è stato possibile trovare le risorse intellettuali, filosofiche, giuridiche, in senso lato discorsive, di cui si ha bisogno per riflettere sulla questione della giustizia e proporre, eventualmente, soluzioni al dilemma dell'ineguaglianza. Questo fatto lo si può vedere bene tanto nel pensiero di Marx (e non solo del giovane Marx)<sup>9</sup> quanto in quella folta schiera di pensatori che, appunto, possiamo catalogare con l'aggettivo "liberale", fino a Thomas H. Marshall, John Rawls o Amartya Sen.

L'obiettivo delle riflessioni appena svolte non consiste nel difendere il liberalismo, dal momento che sarebbe qui complicato anche solo accennare alle varie sfaccettature che tale tradizione di pensiero presenta.<sup>10</sup> Il punto è un altro: si tratta di capire in che modo venga lasciato uno spazio alla distinzione tra sfera politica e sfera economica da un lato nella tradizione del liberalismo, dall'altro in seno a quell'attuale congiuntura storica che tenderei a definire piuttosto come neoliberale. La questione è cruciale, in quanto la posta in gioco di tutta la faccenda è data proprio dalla possibilità che un insieme di attori ha o meno di articolare, attraverso i principi che devono guidare tanto l'azione collettiva quanto l'azione dello stato, forme di

9 Si vedano i saggi raccolti in S. Maffettone (a cura di), *Marxismo e giustizia*, Il Saggiatore, Milano 1983.

10 Utili orientamenti in R. Dworkin, S. Maffettone, *I fondamenti del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari 2008.



socialità e di realizzazione personale che siano comprensibili in termini non economici.

Per impostare correttamente la questione, non va dimenticato il fatto che il capitalismo, di per sé, è cieco, va avanti per la sua strada, incurante dei disastri che può eventualmente provocare; da solo non produce né giustizia né ingiustizia, avendo di mira solo la propria autoriproduzione in quanto sistema. Tuttavia, essendo virtualmente illimitato il desiderio che spinge gli umani ad accumulare denaro e potere, il capitalismo genera, quale contropartita, l'emergenza di modi di regolazione specifici, di volta in volta operanti in modo diverso, i quali mantengono le distorsioni prodotte dall'accumulazione del capitale entro limiti compatibili con la coesione sociale.<sup>11</sup> In altre parole, a decidere se e come le risorse vadano ridistribuite sono gli attori sociali stessi, i quali di volta in volta negoziano determinati criteri di giustizia e/o di eguaglianza e la loro applicabilità a fette più o meno ampie del mondo sociale. Ciò su cui vorrei mettere l'accento è che tali negoziazioni hanno luogo e prendono una determinata forma non solo in relazione alla presenza di concezioni del bene e della giustizia distributiva, ma anche in relazione alla disponibilità e all'operatività di teorie supposte affermare la verità del sociale e dell'economico. Ora, è chiaro che tale verità avrà la natura probabilistica che si addice alle enunciazioni significative in seno a una scienza umana sino a che il sapere economico comprenderà se stesso appunto come una scienza storico-sociale tra altre. Avrà invece uno statuto completamente diverso, simile a quello delle leggi di natura, se invece il sapere economico decide di porre se stesso nel novero delle scienze naturali. Nel primo caso viene sempre presupposta l'esistenza di un confine poroso, e mai chiuso, tra il mondo dei valori e quello dell'agire economico. Di questa porosità l'economista non si lamenta, sapendo che il suo mestiere consiste nel fornire descrizioni utili a chi deve decidere in materia di giustizia so-

---

11 Su ciò, cfr. M. Aglietta, *Régulation et crise du capitalisme*, Calmann-Lévy, Paris 1976 e R. Boyer, *Fordismo e postfordismo. Il pensiero regolazionista*, Università Bocconi Editore, Milano 2007.

ziale in base a criteri di natura non economica.<sup>12</sup> Nel secondo caso, tale porosità sparisce immediatamente, in quanto l'agire economico non contempla la possibilità che vi sia qualcosa al di fuori della naturale propensione degli umani ad adattarsi a un ambiente combinando variamente fini e mezzi scarsi che hanno usi alternativi. Proporrei di chiamare liberale il modo di concepire la vita economica come una sfera tra altre, che dipende, non solo per essere compresa, ma anche per essere gestita in sede istituzionale, da criteri di natura non economica; riserverei invece il termine neoliberale a quella situazione, che è la nostra, in cui si suppone che ogni essere vivente, umani compresi, sia motivato all'azione dal solo criterio dell'efficienza, intesa quale equilibrio tra efficacia e risorse disponibili – è infatti il riferimento alla capacità individuale di adattamento il perno attorno cui ruota la concezione della razionalità economica propugnata dalle teorie neoliberali. Con tale distinzione intendo mettere in correlazione due aspetti e la stretta correlazione che li unisce. Da un lato, nel mondo contemporaneo si sono erosi con crescente drammaticità gli spazi di azione entro i quali poter riconoscere quelle forme di socialità e di realizzazione personale che, come ho detto sopra, i soggetti tendono a comprendere e nominare ricorrendo a semantiche non dominate dal discorso economico. Dall'altro, quest'erosione assume tanta maggiore rilevanza e pervasività quanto maggiore è il riferimento, entro le semantiche socialmente condivise, a un modello di razionalità desunto dalla scienza economica che esclude in maniera sistematica la possibilità di comprendere i comportamenti umani in termini non economici.

Per capire cosa comporti questa connessione tra semantiche strutturate a partire dal sapere economico e pratiche socia-

---

12 A tal proposito, tornano sempre utili le considerazioni che si trovano in F.H. Knight, *What is Truth in Economics?*, in "The Journal of Political Economy", 48, 1940, pp. 3-32, ovvero nel saggio di un autore che insegna sì a Chicago, ma che resta, proprio per le tesi esposte in questo saggio, saldamente radicato nella tradizione dell'*Austrian Economics*.

li, proviamo a elencare una semplice serie di fenomeni – serie che in parte coincide con quella fornita sopra per definire la condizione neoliberale, nel senso che ne vuole essere una riscrittura. Pensiamo innanzi tutto alla ridefinizione dei compiti e delle funzioni dello stato in quanto erogatore di beni e servizi. Quest'erogazione non cessa del tutto, ciò che cambia sono la sua finalità e le modalità attraverso le quali essa viene perseguita. Da insieme di interventi miranti alla conservazione della vita che univano assieme discipline, processi di normalizzazione e compensazioni delle disfunzioni sociali causate dall'economia capitalista, l'intervento statale da qualche decennio a questa parte si concentra sulla gestione dei processi di soggettivazione al fine di implementare pratiche efficienti. L'efficienza caratterizza innanzi tutto la gestione degli apparati burocratici, i quali devono funzionare secondo gli stessi criteri che governano qualsiasi tipo di organizzazione. Scuola, sanità, amministrazione della giustizia, difesa dell'interesse nazionale si trasformano in tante realtà di tipo aziendale, tenute sì assieme dalla sovranità, ma al tempo stesso sottoposte a misure di controllo della qualità standardizzate. Queste ultime rendono sempre più difficile la legittimazione democratica delle decisioni prese dalle agenzie pubbliche – o da quelle agenzie alle quali lo stato delega o subappalta la gestione diretta dei servizi. A divenire strumento di legittimazione è la procedura stessa, che cessa di essere mezzo e diviene fine in sé<sup>13</sup> – nel senso che grazie a essa si mette in atto una forma di regolazione che funziona bene come i mercati e, in alcuni casi, permette un controllo almeno pari a quello ottenibile attraverso l'imposizione di discipline e gerarchie. Parallelamente, diviene sempre più problematica la definizione di criteri di giustizia validi per l'intera collettività, il che porta a definire di volta in volta criteri di giustizia locale per dirimere le controversie che possono insorgere nella distribu-

---

13 Cfr. M. Power, *The Audit Society: Rituals of Verifications*, Oxford University Press, Oxford 1997 e N. Brunsson, B. Jacobsson, *A World of Standards*, Oxford University Press, Oxford 2000.

zione delle risorse erogate.<sup>14</sup> Non che in tal modo lo stato cessi di amministrare – in fondo gli si pagano pur sempre le tasse. Solo che l'amministrazione ha ora come oggetto non i cittadini, ma quel mondo variegato di consumatori e produttori che devono essere aiutati a divenire imprenditori di se stessi e a porsi quindi nei confronti della stessa amministrazione pubblica con l'attitudine del cliente.

Ha torto Deleuze nel vedere in tutto ciò la nascita della società di controllo.<sup>15</sup> Quello che si attua è piuttosto un regime di governo attento a diffondere capillarmente nel tessuto sociale modi di intervento che permettono ciò che potremmo definire come "governo a distanza". Grazie a tale espressione, diffusa in particolare nell'ambito dei *Governmentality Studies* britannici che si ispirano a Foucault,<sup>16</sup> si cerca di dar conto di come nell'età del neoliberalismo lo scopo dell'azione di governo si attui attraverso l'implementazione di specifiche tecnologie del sé che non mirano a restringere ciò che i soggetti possono fare o non fare, ma mirano a intervenire indirettamente sulle condotte individuali allo scopo di mettere i soggetti in grado di interagire con la logica del mercato, del contratto e della prestazione modulando rispetto a essa, entro ciascun specifico contesto di azione, i propri desideri e le proprie aspirazioni.

A scuola o all'università si viene invitati a misurarsi continuamente con gli standard di valutazione che quantificano le

14 Cfr. J. Elster, *Giustizia locale. Come le istituzioni assegnano beni scarsi e gli oneri necessari*, Feltrinelli, Milano 1995.

15 Qui mi riferisco al *Poscritto sulle società di controllo*, uno scritto del 1990, che si trova in J. Deleuze, *Pourparler*, Quodlibet, Macerata 2000, pp. 234-241, e che viene spesso tenuto presente da coloro che affrontano il tema del neoliberalismo a partire da una prospettiva che, per semplificare, definirei "negriana".

16 Cfr. G. Burchell, C. Gordon, P. Miller (a cura di), *The Foucault Effect. Studies in Governmentality*, University of Chicago Press, Chicago 1991; A. Barry, T. Osborne, N. Rose (a cura di), *Foucault and Political Reason. Liberalism, Neoliberalism and the Rationalities of Government*, University of Chicago Press, Chicago 1996; N. Rose, *Governing the Soul. The Shaping of the Private Self*, Free Association Books, London-New York 1999<sup>2</sup>; M. Dean, *Governmentality. Power and Rule in Modern Society*, SAGE, London 1999.

prestazioni e la loro distribuzione nel tempo della vita; l'accumulo di crediti formativi, infatti, costringe a un continuo rimodellamento della propria posizione presente rispetto all'insieme totale, attingibile solo virtualmente, delle competenze che si possono acquisire nel corso del proprio percorso formativo.

Rispetto alla propria condizione fisica, si viene invitati a considerare la salute non uno stato, o una situazione di equilibrio, precaria quanto si vuole, ma un insieme di fattori di rischio che certo non è in nostro potere influenzare, ma rispetto al quale è necessario assumersi determinate responsabilità. Parte integrante di quel capitale umano che è lo stesso soggetto, la salute va gestita da quest'ultimo con razionalità, giudizio, buon senso e tale gestione va integrata entro quell'insieme di strategie che permettono di far fruttare in modo vantaggioso le risorse di cui ciascuno dispone.

Questi due esempi, che da soli mi paiono sufficienti per illustrare a cosa miri una politica neoliberale volta a implementare la "cittadinanza attiva", indicano assai bene quanto sia difficile isolare la linea di confine che separa i regimi di pratiche messi in atto da agenzie statali da quei regimi di pratiche che invece operano entro i confini – reali o virtuali – dell'azienda contemporanea. All'interno di quest'ultima ciò che conta è la capacità di inserirsi entro un flusso continuo di progetti che di volta in volta mettono in gioco, in maniera diversa, le competenze, la creatività, le attitudini e le aspirazioni dell'individuo.<sup>17</sup> Che si lavori a tempo pieno o con un contratto a termine, in qualsiasi azienda a essere premiata non è la capacità di fare – o almeno non solo quella. Ciò lo si vede bene se si considera quanto poco conti ormai il mestiere, che è fatto di esperienze acquisite nel tempo e che serve a connotare non solo la qualità di ciò che un individuo produce (sia esso un servizio o una merce), ma serve anche a definire lo stile del proprio lavoro, la componente di

---

17 Sul nesso che lega i processi di soggettivazione al progetto e alla rete quali elementi strutturanti primari della vita organizzativa, restano insuperate le analisi che si trovano in L. Boltanski, È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.

investimento personale che caratterizza ogni attività lavorativa. Al suo posto subentra la misurabilità delle competenze, la prima delle quali è la capacità di adattarsi a situazioni sempre nuove e di confrontarsi in modo informale con istanze di controllo che, come detto sopra, agiscono a distanza e non in modo diretto. Da tale confronto si apprende certo a essere più creativi, ma si tratta di una creatività che va usata soprattutto per sopravvivere all'interno di meccanismi di selezione basati sulla competizione sia intra che extraorganizzativa.<sup>18</sup>

Da quanto sin qui detto emerge come le pratiche di governo neoliberale siano accomunate dalla tendenza a saltare le mediazioni tradizionali, che nel corso dell'età liberale si erano imposte con maggiore o minore successo e che erano riuscite a rendere evidente la necessità di riferirsi a un insieme di valori di natura eminentemente politica al fine di dirimere i conflitti. In un contesto neoliberale, al conflitto si risponde piuttosto con l'implementazione di interventi che mirano a favorire l'emergenza di comportamenti competitivi, nell'ipotesi che da questi ultimi scaturiscano forme di selezione endogene, bisognose di essere accompagnate eventualmente da pratiche disciplinari di tipo securitario (esemplare il modo in cui si tratta la questione dell'immissione di manodopera straniera nel mercato del lavoro). Quel che va sottolineato, ancora una volta, è che questi processi non hanno luogo scavalcando la sovranità statale; essi piuttosto sono il frutto di precise scelte compiute dagli apparati che hanno il compito di gestire e amministrare le risorse pubbliche. Ciò lo si può vedere altrettanto bene se ci lasciamo alle spalle quello che eravamo abituati a considerare il centro, ovvero il mondo occidentale, e ci spostiamo verso le cosiddette periferie del mondo. Come sarebbe fuorviante parlare di una dismissione dello stato sociale che avrebbe avuto luogo nei paesi occidentali, così nei paesi che ora partecipano attivamente al gioco dei mercati globali ciò che si potrebbe chiamare "priva-

---

18 Dall'ormai vasta letteratura sull'etnografia organizzativa, mi limito a rimandare a G. Kunda, *L'ingegneria della cultura. Controllo, appartenenza e impegno in un'impresa ad alta tecnologia*, Comunità, Torino 2000.

tizzazione dello stato” non assomiglia per nulla a una svendita di risorse nazionali a vantaggio delle imprese transnazionali. È l’*élite* del potere, saldamente insediata nell’amministrazione pubblica e negli alti apparati dello stato, che rende possibile l’inserimento di attori transnazionali nelle dinamiche economiche e sociali locali. Gli attori locali utilizzano il loro potere per sfruttare a vantaggio proprio e delle proprie clientele l’allacciamento delle fonti di ricchezza nazionali alle grandi reti della produzione e della distribuzione globale.<sup>19</sup> Ciò significa che anche in tali contesti lo stato si frammenta, si fa carico di un modo di governare più diffuso, più capillare, e lo fa interagendo con tutte le forze che operano sul mercato. E se si fa ricorso alla violenza o a forme di gestione del potere di tipo autoritario, ciò avviene non perché manchino risorse alternative, ma perché l’esercizio della violenza può semplicemente rivelarsi più efficace in termini governamentali.

Ma non ci si lasci trarre in inganno da quest’ultima considerazione circa l’uso della violenza quale espressione di forme di governo che saremmo tentate di definire subito come “arcaiche” o premoderne, cioè tipiche delle ex colonie europee. In realtà, vi sono anche altre manifestazioni della sovranità in aree “periferiche” del globo che non comportano il ricorso alla violenza ma che esprimono assai bene la volontà di istituire relazioni con agenzie governamentali esterne al fine di gestire situazioni conflittuali in modo diretto, efficace, spesso clientelare, e soprattutto conveniente in termini di buon uso delle risorse. Si pensi al ruolo giocato dalle ONG e dalle forze di intervento umanitario nelle aree dove forme tradizionali della *rule of law* subiscono una sospensione, temporanea o endemica. In questo caso, avviene una messa in mora della negoziazione condotta entro i canali della legittimità democratica, si operano interventi mirati, settoriali, che non mettono in discussione complesse reti di sfruttamento, con l’obiettivo di mettere i soggetti in grado di reagire, ovvero di adattarsi, alla situazione di esclu-

19 Cfr. B. Hibou (a cura di), *La privatisation des états*, Karthala, Paris 1999 e J.-F. Bayart, *L’État en Afrique. La politique du ventre*, Fayard, Paris 2006<sup>2</sup>.

sione in cui si trovano.<sup>20</sup> Il tutto avviene nel nome delle *good practices*, ovvero di forme di intervento misurabili e valutabili secondo standard internazionali, oppure avendo come obiettivo l'*enhancement*, ovvero la responsabilizzazione dei soggetti ai quali viene fornito, a seconda dei casi, aiuto materiale, supporto giuridico, sostegno psicologico. Esimendosi dall'implementare un'effettiva estensione dei diritti umani, le organizzazioni non governative contribuiscono così alla gestione depoliticizzata di quegli spazi nei quali sono operanti i meccanismi di esclusione e di inclusione che permettono la ridefinizione continua e mobile della sovranità, agendo su delega delle agenzie di governo statuali alle quali rendono il comodo favore di mantenere sotto controllo situazioni di grande sofferenza e di palese ingiustizia potenzialmente dannose per lo sviluppo dei mercati.

D'altra parte, non si deve pensare che la stretta alleanza tra *élites* del potere locali ed *élites* che gestiscono le grandi imprese transnazionali sia una peculiarità dei paesi in via di sviluppo o di paesi dalla democrazia debole. La stessa alleanza è all'opera anche nel mondo occidentale, ovvero nelle cosiddette democrazie mature. Sono rappresentanti democraticamente eletti coloro che hanno introdotto quelle riforme del sistema globale degli scambi che ha permesso la liberalizzazione dei mercati finanziari.<sup>21</sup> Senza quest'ultima, il volto brutale della globalizzazione, che ogni giorno cancella posti di lavoro, oppure porta alla compressione dei salari in molti paesi del mondo occidentale, non si renderebbe visibile in modo così netto e palpabile. In un regime di scambi come quello uscito dagli accordi di Bretton Woods la globalizzazione esisteva, funzionava, e ha contribuito a rendere gli abitanti dell'occidente democratico più ricchi e prosperi. E non è affatto escluso che quel regime di scambi abbia potuto contribuire a diffondere ricchezza e benessere proprio perché

20 Cfr. A. Ong, *Liberalism as Exception. Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Duke University Press, Durham-London 2006, pp. 195-217.

21 Cfr. A. Leyshon, N. Thrift, *Money-Space. Geographies of Monetary Transformations*, Routledge, London 1997 e B.J. Eichengreen, *La globalizzazione del capitale*, Baldini&Castoldi, Milano 1998.



a Bretton Woods si decise di escludere dalla liberalizzazione il settore finanziario. Se oggi non si fa qualche passo indietro rispetto alla liberalizzazione dei mercati finanziari, si rischia di veder cancellata ogni politica democratica. Per mantenere intatto l'attuale regime di scambi senza intaccare le forme di governo democratico sarebbe necessaria una qualche forma di *governance* mondiale che stia a fianco dei mercati finanziari e ne attutisca gli effetti devastanti. Se si nutrono dubbi sulla possibilità che una *governance* mondiale possa mantenere, però, i tratti propri di un governo democratico (dubbi che sembrano più che fondati), si è costretti a considerare lo scenario seguente, piuttosto inquietante ma niente affatto implausibile, secondo il quale gli stati sovrani riducono gli spazi di libertà per far fronte, con misure autoritarie, ai disastri sociali che la totale liberalizzazione dei mercati finanziari inevitabilmente provoca – e con frequenza sempre maggiore. Ecco che allora l'ipotesi di partenza, secondo cui andrebbe limitata la liberalizzazione totale dei mercati finanziari, pare la sola auspicabile per mantenere in vita tanto la globalizzazione quanto l'interazione tra stati sovrani alcuni dei quali possano continuare a funzionare, se lo vogliono, secondo le regole della democrazia.<sup>22</sup>

Quali conclusioni complessive trarre dal quadro sin qui delineato? Come detto in precedenza, sarebbe fuorviante evocare il potere fantasmatico di un non meglio identificato “capitale globale” che guida le sorti dell'umanità nelle chiuse stanze dorate della finanza internazionale, dove una sorta di *guanxi* post-moderno, fatto di relazioni personali strette e di legami sottratti allo sguardo dei mass media, permette di stringere patti scellerati al fine di sottrarre il gioco della finanza mondiale a qualsiasi forma di controllo. Certo, oggi ha senz'altro senso parlare di una classe capitalista transnazionale,<sup>23</sup> ma non si deve dimen-

22 Questa la tesi, che mi pare piuttosto convincente, esposta da D. Rodrik, *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Roma-Bari 2011.

23 Cfr. L. Sklair, *The Transnational Capitalist Class*, Blackwell, Oxford 2001.

ticare che quest'ultima – giova ripeterlo – agisce in relazione con gli stati sovrani ed è comunque costretta a tener conto delle decisioni prese da questi ultimi. In altre parole, non esiste – come non esisteva in passato – un insieme di attori economici che operino in totale isolamento rispetto a contesti sociali e politici in cui altre istanze, *in primis* quelle operanti nella sfera del diritto, fanno sentire la propria voce e si fanno latrici di interessi di natura non economica.<sup>24</sup> La costitutiva *embeddedness* dell'economico,<sup>25</sup> che tocca ogni sfera dello scambio, riguarda anche la sfera finanziaria.<sup>26</sup> Questa ha invaso l'intera sfera economica non come farebbe un parassita che occupa un corpo sano, ma come un intreccio di risorse, conoscenze, pratiche di potere tenuto assieme da un gruppo di pressione la cui azione collettiva risulta comunque fondamentale per il buon funzionamento dell'economia globale e che semplicemente ha saputo negoziare con altri attori la propria attuale posizione di forza. Ora, se ci si chiede cosa fare per scalzare questa posizione di forza e riportare il mondo a una situazione in cui lo stato possa tornare a essere erogatore di servizi attraverso meccanismi consensuali di redistribuzione delle ricchezze, al riparo dall'influenza di attori che nell'arco di settimane o giorni possono minarne addirittura la stabilità finanziaria, si tratta di chiedersi anche – ma direi soprattutto – quali chiavi di lettura adottare per comprendere la situazione in cui ci troviamo. A tali chiavi di lettura va demandato il compito di identificare il modello di razionalità che permette agli attori coinvolti nel gioco degli scambi globali di rendere coerenti, stabili e motivabili le loro

---

24 Cfr. H. White, *Market from Networks. Socioeconomic Models of Production*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2001 e N. Fligstein, *The Architecture of Markets. An Economic Sociology of Twenty-First Century Capitalist Society*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2001.

25 Cfr. M. Granovetter, *Azione economica e struttura sociale: il problema dell'embeddedness*, in M. Magatti (a cura di), *Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica*, Angeli, Milano 1991, pp. 49-80.

26 Cfr. K. Knorr Cetina, A. Preda (a cura di), *The Sociology of Financial Markets*, Oxford University Press, Oxford 2005.

scelte. Azzarderei la formulazione seguente, in parte anticipata sopra: il dominio neoliberale attua una depoliticizzazione della politica attraverso l'economia. Con quest'ultima non va intesa solo la pratica di un insieme dato di attori, che operano a vari livelli nei mercati, finanziari e non; va qui compresa soprattutto la forza performativa che specifiche teorie economiche possiedono nel rendere possibili quelle pratiche. Ed è a partire da questo nesso, che lega comportamenti individuali e collettivi a specifiche concezioni di cosa sia e debba essere l'economia, che si può comprendere la pervasività del neoliberalismo. Non vi potrebbe infatti essere un modo di governare neoliberale se uno specifico discorso che è supposto dire la verità sull'economico non operasse dentro e fuori le istituzioni accademiche e scientifiche quale sorgente di senso. Non è qui in gioco, si badi, il peso che può avere una teoria economica quale fonte di legittimazione di una pratica. In gioco, piuttosto, è uno specifico intreccio tra saperi e pratiche che porta all'emergenza di una struttura del sentire condivisa da una pluralità di attori in un dato momento storico. E parlare di emergenza non vuol dire trovare un altro nome per la causalità. Vuol dire prendere sul serio il modo in cui le semantiche, l'instaurazione delle quali ha effetti tanto più potenti se queste circolano nella forma di una teoria scientifica, si installano all'interno di pratiche disciplinari, istituzionali e organizzative in modo tale da interagire con interessi, bisogni e aspirazioni. Se ci servissimo di un modello esplicativo che ha la funzione di identificare cause, dovremmo continuare a dire, come faceva Habermas, che la mentalità economica di matrice capitalista ha colonizzato il mondo della vita.<sup>27</sup> Ma resterebbe allora da spiegare come si connettano il mondo della vita, gli interessi contrastanti che in esso trovano espressione nella diversità delle pratiche, e la nascita delle teorie scientifiche. Soprattutto, resterebbe da spiegare perché si ha

---

27 Per una ripresa delle tesi contenute nella *Teoria dell'agire comunicativo* di Habermas, si veda S. Deetz, *Democracy in an Age of Corporate Colonization. Development in Communication and the Politics of Everyday Life*, State University of New York, Albany 1992.

bisogno di un sapere scientifico come l'economia per convincere gli attori istituzionali che i mercati finanziari devono essere liberalizzati, oppure che il senso ultimo dell'azione umana riposa sulla massimizzazione dell'interesse (lasciando perdere il modo in cui le preferenze si configurino), e via discorrendo.

Per chiarire cosa intendo quando mi riferisco all'emergenza di una struttura del sentire che ha una delle proprie basi nella diffusione di una semantica a sua volta connessa in modo assai stretto con una teoria scientifica, sarebbe ora necessario condurre analisi che in questa sede non è possibile fare. Mi limito a fornire un breve elenco di alcune possibili linee di ricerca. Innanzi tutto, andrebbe analizzato il modo in cui sono nate le teorie della scuola di Chicago, culla del pensiero neoliberale. Tale analisi mostrerebbe come un certo numero di studiosi, attivi entro quei *think tanks* istituiti dal governo statunitense al fine di elaborare strategie utili per combattere la guerra fredda, abbia deciso di trarre le conseguenze più radicali non solo dai modelli offerti dalla teoria dei giochi, ma anche dal fatto che la democrazia, in base ai principi della *Social Choice Theory*, risultava difficilmente maneggiabile.<sup>28</sup> Si tratta di un'analisi che non dovrebbe portarci a considerare poi il neoliberalismo come una semplice estensione del dominio imperiale statunitense; ci dovrebbe condurre, invece, a considerare quanto sia essenziale il legame tra la tecnologia di potere e l'uso dei saperi istituzionalizzati. A un risultato analogo si giungerebbe mostrando quale relazione vi sia tra mentalità neoliberale e i corsi di business management o di economia impartiti dalle università statunitensi<sup>29</sup> – ma ormai non solo più statunitensi.<sup>30</sup> Proposte come verità acquisite, non più bisognose di prove e dimostrazioni, le teorie neoliberali basate sulle teorie della scuola di Chica-

---

28 Cfr. S.M. Amadae, *Rationalizing Capitalist Democracy. The Cold War Origins of Rational Choice Liberalism*, The University of Chicago Press, Chicago 2003.

29 Cfr. N. Thrift, *Knowing Capitalism*, SAGE, London–Thousand Oaks 2005, pp. 20-50.

30 Cfr. A. Ong, *op. cit.*, pp. 177-194.

go spesso si diffondono come un mantra religioso, o, meglio, come una mitologia, attraverso il grande mercato globale della formazione superiore. Senza considerare il ruolo di una diffusissima pubblicistica sul management, non necessariamente di taglio accademico,<sup>31</sup> che ripete il verbo della creatività aziendale, della flessibilità, del lavoro per progetti, della fine delle gerarchie rigide e dei benefici derivanti dall'economia della conoscenza. Ma il vero obiettivo da perseguire sarebbe quello di attaccare in qualche modo i postulati di fondo della teoria della scelta razionale, vero baluardo inespugnabile della dottrina neolibérale. Sebbene non siano mancate sin da subito nell'ambito della scienza economica delle perplessità al riguardo,<sup>32</sup> il pensiero neoliberale ha saputo affermarsi senza incontrare troppe resistenze in ogni ambito dell'enciclopedia, ben al di là delle proprie origini legate all'economia. In ambito accademico vengono ignorate le ricerche condotte da chi opera entro il paradigma dell'antropologia economica,<sup>33</sup> la quale mostra assai bene i limiti dell'approccio teorico neoliberale e riesce a indicare l'impossibilità di universalizzare il comportamento basato sul calcolo egoistico e massimizzante. Sorte non diversa viene riservata agli studi, che pure non mancano, tesi a mostrare a quali conseguenze problematiche, sia sul piano economico che su quello politico, possa condurre un'applicazione rigida delle teorie della scelta razionale.<sup>34</sup> Potrebbe continuare la li-

31 S. Furusten, *Popular Management Books. How They Are Made and What They Mean for Organisations*, Routledge, London 1999.

32 Cfr. M. Allais, *Le comportement de l'homme rationnel devant le risque. Critique des postulats et axiomes de l'École Américaine*, in "Econometrica", 21, 1953, pp. 503-46.

33 Cfr. R.R. Wilk, *Economie e culture. Introduzione all'antropologia economica*, Bruno Mondadori, Milano 2007; J. Henrich, R. Boyd, S. Bowles, C. Camerer, E. Fehr, H. Gintis, *Foundations of Human Sociality. Ethnography and Experiments in Fifteen Small-scale Societies*, Oxford University Press, Oxford 2004; H. Gintis, S. Bowles, R. Boyd, E. Fehr (a cura di), *Moral Sentiments and Material Interests. The Foundations of Cooperation in Economic Life*, MIT Press, Cambridge (Mass.)-London 2005.

34 Cfr. D. Green, I. Shapiro, *Pathologies in Rational Choice Theory. A Critique of Applications in Political Science*, Yale University Press, New Haven (Conn.) 1994; E. Coleman Jordan, A.P. Harris, *Beyond Rational*

sta degli approcci alternativi al modello teorico neoliberale che vengono resi inoperanti dall'*establishment* accademico, vale la pena chiuderla ricordando, da ultimo, i lavori di Amartya Sen, il quale, usando in un certo stesso le stesse armi della scienza economica *mainstream*, ne smonta alcuni assunti di fondo in merito al modello di razionalità di cui essa si serve per fondare il proprio operare.<sup>35</sup>

Quel che importa sottolineare è che tutte le critiche rivolte al modello teorico neoliberale convergono su un punto, che consiste nel mostrare il carattere arbitrario del gesto che elegge un unico modello di razionalità a modello universale e onnicomprensivo. La spiegazione di come ciò accada deve mettere in gioco una pluralità di fattori, al fine di non cadere, come detto sopra, nella trappola costituita da spiegazioni rigide e monocausali. Quando e chi ha deciso che il mondo va governato attraverso teorie economiche che concepiscono i soggetti come portatori di capitale umano, tesi a massimizzare l'utile atteso? Quando e chi ha deciso che il modello dei mercati in equilibrio serve da base per giustificare ogni sorta di liberalizzazione nei settori più diversi della produzione di beni e servizi? Queste e simili domande, volte a trovare l'origine del neoliberalismo, sono mal poste. Ben più proficuo risulta quel tipo di analisi che mette in campo un insieme di strumenti critici e di analisi al fine di spiegare i legami che uniscono saperi codificati, tecnologie del sé, modificazioni in seno ai corpi legislativi nazionali e internazionali, introduzione di innovazioni tecnologiche capaci di modificare sia il mondo della produzione che la gestione delle informazioni, mutamenti nel discorso collettivo che si diffondono attraverso i mass media. Dall'analisi di tali legami si potrà rendere visibile un insieme di proprietà emergenti, che producono di volta in volta nuove differenziazioni all'interno del sistema. Non diversamente dal liberalismo, che non è mai stato

---

*Choice. Alternative Perspectives on Economics*, Foundation Press, New York 2006.

35 Cfr. in part. A. Sen, *Scelta, benessere ed equità*, Il Mulino, Bologna 2006 e Id., *Razionalità e libertà*, Il Mulino, Bologna 2005.

un blocco fisso di teorie e di pratiche, ma una variegata arte di governo, adattabile alle più diverse situazioni, anche il neoliberalismo possiede un'estrema duttilità e inventiva. Sicuramente né l'uno né l'altro hanno come esito necessario la costruzione di una società di tipo totalitario, magari travestita da democrazia. Come non c'è un piano del capitale, così non c'è un piano della finanza globale. Quest'ultima si muove in maniera devastante là dove non incontra nessuna forma di resistenza. Tale resistenza dovrà essere ovviamente innanzi tutto politica, al fine di ripolitizzare la sfera in cui istituzioni e organizzazioni governano le vite. Ma per essere efficace non potrà prescindere dalla necessità di trovare argomenti validi sul piano teorico a favore di un modello di razionalità alternativo rispetto a quello elaborato dalla scuola di Chicago. Non sembri che con ciò qui si voglia ridare fiato alla voce dello spirito, la quale pretende che le vere battaglie sono innanzi tutto battaglie di idee. Qui sono in gioco, piuttosto, gli eventuali argomenti a favore della possibilità di governare il governo delle vite in modo democratico, a partire da principi di libertà e giustizia. Tale governo dovrà tener conto del fatto che i principi non sono mai entità che si muovono nel mondo delle idee – o nel mondo dello spirito, come si sarebbe detto una volta – ma sono parti non indipendenti di un complesso gioco di relazioni che vede coinvolte semantiche socialmente condivise, pratiche di potere, norme istituzionali e organizzative, processi di soggettivazione.

Avrei potuto concludere con le ultime affermazioni fatte poco sopra, ma vorrei aggiungere ancora una considerazione più generale – tanto più che le riflessioni sul neoliberalismo da me articolate nel presente saggio volevano avere la funzione di un esempio. Non vorrei dare l'impressione che il discorso da me svolto intenda trasmettere il messaggio, più o meno esplicito, che propone di eleggere Foucault quale autore da utilizzare in modo primario per comprendere il presente a partire da una prospettiva politica progressista, attenta alla centralità della questione dell'emancipazione individuale e collettiva.

Certamente Foucault è di aiuto. Ma quel che conta, mi pare, è la promozione di un discorso filosofico che tenga conto della necessità di sporcarsi le mani con una pluralità di ambiti disciplinari all'interno dei quali è più facile cogliere due aspetti del rapporto tra produzione della verità e soggettività che, almeno tradizionalmente, tendevano a sfuggire al filosofo. Si tratta, da un lato, dell'ineliminabilità dell'intreccio tra fatti e valori, o tra cognizione ed emozione, dall'altro della relazione che intercorre tra pratiche discorsive atte a organizzare e gestire il discorso della scienza, ritenuto essere depositario della verità, e rapporti di potere. È ben vero che tutte le correnti filosofiche contemporanee che lavorano a stretto contatto con le scienze cognitive hanno compiuto enormi sforzi per rendere evidente il primo aspetto; ma è anche plausibile affermare che esse, da sole, non ci porteranno lontano qualora volessimo articolare il secondo aspetto appena richiamato, che riguarda il nesso tra discorsi veri e potere. E separare i due aspetti, credo, sarebbe un suicidio non solo per una filosofia che volesse ancora dare consigli a chi deve governare il governo delle vite, ma per la filosofia *tout court*.